

Oggi milioni di persone nel Pianeta aderiranno all'appello del Papa: è la prova che l'idea di un governo mondiale è giusta

Questa giornata deve farci riflettere: è stabile un mondo in cui 700 milioni di abitanti consumano quanto gli altri 5 miliardi?

Un digiuno che riguarda noi tutti

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA *

Per chi è credente è immediato accogliere nel cuore l'invito del Papa al digiuno di mercoledì, giorno delle ceneri, pregando il Signore della pace. Ma pensiamo che questo invito, che il Papa rivolge a tutti, possa avere un profondo significato proprio per tutti. Fermiamoci tutti a riflettere, facciamo di questo giorno un momento di verità, secondo un'antica tradizione, anche laica, che lega il digiuno al silenzio, alla concentrazione, all'ascolto. Nelle brevi parole dell'Angelus di domenica, Giovanni Paolo II ha anche proposto che il digiuno, come simbolo di privazione, aiutasse a essere più vicini ai milioni di uomini e di donne che soffrono la fame,

a comprendere di più la loro condizione. Ci sembra un buon punto di partenza. Ma il digiuno è anche lo strumento più forte della non violenza, come tanti lo hanno praticato, credenti e non credenti, per opporsi a situazioni di ingiustizia. Nell'azione di Gandhi o di Luther King la mitezza del metodo di lotta non faceva venir meno il rigore tagliente della denuncia. Approfittiamo allora anche di questa giornata per tentare di abbozzare delle domande e dare delle risposte, in spirito di verità. Bush è uno di noi, fa parte della nostra famiglia: mangiamo le stesse cose, sentiamo la stessa musica e osserviamo le stesse leggi. È una sorta di nostro fratello, assai più

potente, cui vengono forniti enormi volumi di informazione e al quale vengono proposte strategie di lungo periodo: guarda perciò lontano, là dove la stragrande maggioranza di noi, per superficialità o per ignoranza, preferisce non guardare o non sa guardare. Guarda ad un appuntamento che si profila minaccioso, quando tra dieci o trent'anni (c'è questo divario, davvero insignificante, nella stima dei tecnici) la produzione di petrolio avrà raggiunto il picco e comincerà inesorabilmente a discendere in rapporto alla crescita della domanda. Per quel tempo potrebbero anche essere necessari dei cambiamenti negli stili di vita (oggi così arrogantemente negati); in ogni caso una

transizione difficile, che qualcuno dovrà pur governare decidendo i flussi del petrolio. A chi spetterà questo ruolo: a governi del Golfo corrotti e autoritari, che mantengono nella fame le proprie popolazioni? A movimenti fondamentalisti pronti a usare l'arma del terrorismo contro la nostra opulenza? Le nuove tecnologie hanno reso il mondo piccolo, piccolo: tutti ormai sanno tutto, come viviamo noi e come vivono loro. Oggi sono le migrazioni dei disperati, che fuggono dalla fame verso i nostri approdi del benessere, ma che cosa succederà domani, quando l'odio fondamentalista potrebbe avere in mano il controllo del nostro benessere?

Bush, la sua cultura, la gente che ha intorno, ritiene che c'è solo un modo per governare questo futuro: quello di stendere il dominio della forza e difendere con essa la stabilità dell'assetto presente. Oggi questo richiede la guerra. Noi pensiamo che questa prospettiva, che guarda soltanto alla tutela dei modi e dei tenori di vita dell'Occidente, sia drammaticamente sbagliata, prima ancora che ingiusta; e non dia pertanto garanzie per il futuro, neanche quello "nostro". Ma questa giornata deve essere l'occasione per una riflessione aperta e sincera sui nostri stili di vita, non per generosa filantropia, ma per lucida razionalità: può essere stabile un mondo in cui 700 milioni di

abitanti consumano tanta energia quanto gli altri cinque miliardi e mezzo? Questa riflessione non c'è oggi nei programmi della destra, ma nemmeno della sinistra. Questa giornata può spingerci a considerare con più fraternità la condizione umana, ma non è questo che si chiede per i giorni a venire: già sarebbe sufficiente guardare al pianeta con l'occhio di chi vuol garantire a tutti una vita decente, sapendo che, se non fa questo, gli altri si ribelleranno. E sapendo che, se non fa questo, anche lui, magari con la bandiera arcobaleno sventolante in mano, potrebbe diventare una pedina della "filosofia" del dominio, del potere da difendere con la guerra.

Siamo arrivati dunque al senso che noi crediamo si debba dare a questa riflessione. Le ore terribili che intercorrono di qui al rumore delle bombe ci costringono forse a guardare con maggior nettezza alla realtà che abbiamo intorno e a ciò che bisogna fare per allontanare quelle bombe oggi e per il futuro. Il fatto che milioni di persone in tutto il pianeta, così come hanno fatto due settimane fa scendendo in piazza, si ritrovino nel digiuno può dare a tanti governi il segno di rafforzare, piuttosto che distruggere, una sede di governo mondiale e in quella sede avanzare proposte più sincere ed efficaci per governare insieme la condizione comune.

(* del Movimento Ecologista)

segue dalla prima

Dove ci porta la corsa di Bush

Tutti noi ci interroghiamo sulle possibilità reali di inizio della guerra, sulla sua eventuale grandezza e la sua durata, ma forse neanche i suoi principali protagonisti saprebbero rispondere a questi interrogativi. Tutti però sono d'accordo su un fatto: l'incertezza pesa negativamente sull'economia mondiale. Sembra che il mondo sviluppati - per non parlare di quello dei poveri, che rappresenta i due terzi dell'umanità - stia lentamente scivolando in una fase di recessione. In quale direzione stiamo andando? Forse non siamo molto lontani da una crisi strutturale del capitalismo speculativo e sregolato che oggi domina il pianeta, simile a quella del 1929.

La cosa più grave è che nel suo recente discorso all'American Enterprise Institute, Bush ha affermato che Saddam verrà eliminato dalla scena irachena «in un modo o nell'altro»: ovvero, con o senza il voto favorevole del Consiglio di Sicurezza. Bush ha descritto come una decisione già presa l'eliminazione del governo di Saddam, dichiarando con fare idilliaco e alquanto ingenuo che «il nuovo regime sarà un esempio eccezionale e servirà da ispirazione per tutti i Paesi della regione». Ma in maniera un po' contraddittoria lo stesso Bush ha poi affermato che «la scelta del futuro governo spetta al popolo iracheno». L'amministrazione Bush è completamente convinta che gli Stati Uniti abbiano il potere di far piovere o di far tornare il bel tempo, con la benedizione di Dio. Tutti i grandi imperi nel corso della storia hanno avuto questa stessa convinzione. E tutti sono passati, lasciando in eredità sofferenza, devastazione e morte.

Verso la fine della prima guerra mondiale un grande presidente americano, Thomas Woodrow Wilson, ebbe la buona idea di creare la Società delle Nazioni, perché gli uomini e gli Stati comunicassero attraverso gli strumenti della politica, senza fare ricorso alla guerra. Sfortunatamente, la maggioranza repubblicana e isolazionista del Senato statunitense non ratificò il relativo trattato, e la Società delle Nazioni ha fatto la fine che tutti conosciamo.

Un altro presidente degli Stati Uniti, uno dei più grandi della storia del paese, Franklin Delano Roosevelt, ha ripreso in mano il progetto di Wilson e ha contribuito alla creazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, che ha assicurato la pace nel mondo, anche nel periodo più buio della guerra fredda e nonostante le numerose guerre regionali: quest'organizzazione esiste ormai da 58 anni.

Il lavoro dell'Onu e delle agenzie specializzate - nonostante tutte le mancanze e le imperfezioni - corre adesso il rischio di andare irrimediabilmente perso, a causa dell'ostinazione, del fanatismo religioso, dell'arroganza e della poca conoscenza della complessità del mondo del presidente Bush.

Da qui nasce la lotta tra alleati. Forse, con altri mezzi, l'avremmo potuta evitare. In ogni caso, sono evidenti per tutti gli effetti negativi di questa situazione all'interno dell'Unione europea. La Russia e la Cina hanno confermato la loro opposizione alla guerra. Lo hanno fatto anche la Lega araba, il gruppo dei non allineati, l'Unione africana. Il parlamento turco, poi, ha negato alle truppe americane l'autorizzazione per usare il territorio della Turchia.

Mi chiedo cosa spinga la Corea del nord a riattivare il suo arsenale di armi atomiche e a minacciare a sua volta una «guerra preventiva» contro gli Stati Uniti. E mi domando: questa non è una minaccia più seria e incombente di Saddam? Il rais è un uomo accerchiato, sotto pressione, controllato notte e giorno, e non esistono prove certe del suo possesso di armi di distruzione di massa o dei suoi legami con Al Qaeda. Allora perché non considerare la Corea del nord il primo paese da attaccare nella lunga serie dell'«asse del male»? Ci sono sicuramente delle ragioni che la diplomazia non svela. Forse perché in Corea non c'è il petrolio?

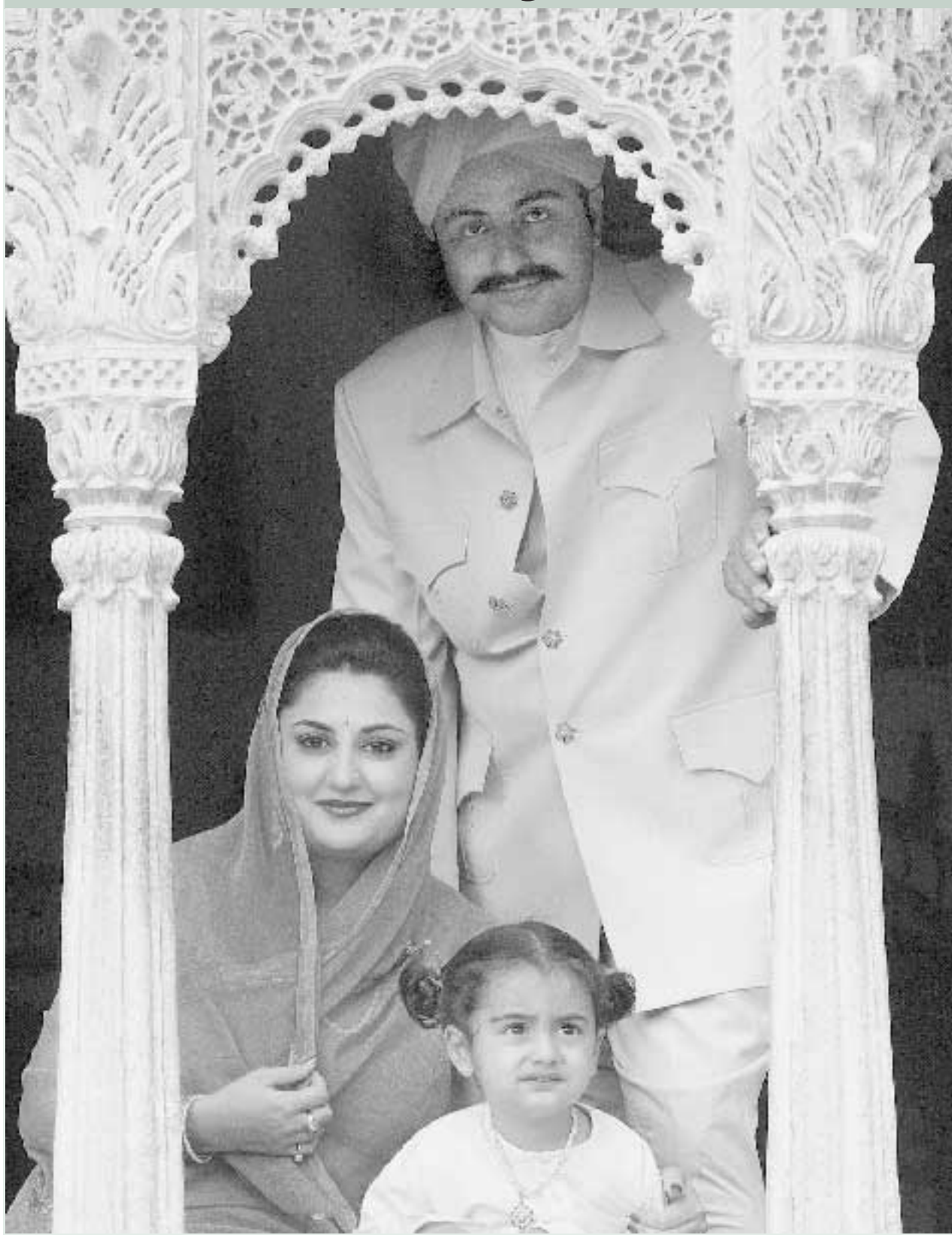
Bush ha dichiarato che i responsabili iracheni saranno processati come criminali di guerra. Chi sarà a giudicarli, un tribunale formato da giudici statunitensi? Noi che abbiamo lottato per la creazione del Tribunale penale internazionale (Tpi) pensavamo che l'epoca dei tribunali di guerra dei vincitori fosse ormai passata alla storia. Ma non è così: il presidente Bush si oppone con tutte le sue forze al Tpi.

Il presidente statunitense ha anche detto che la guerra contro l'Iraq costerà al suo paese 95 miliardi di dollari. Che occasione persa! Come sarebbe meglio per il prestigio degli Stati Uniti spendere questi soldi per combattere la povertà nel mondo, o per sconfiggere un'epidemia mortale come l'Aids. Questa politica favorirebbe la gratitudine della gente - non l'odio - e sarebbe senza dubbio il modo migliore per lottare contro il terrorismo. Speriamo - come il Papa e le autorità spirituali di ogni confessione religiosa, che su questo punto sono d'accordo - che la guerra possa essere ancora evitata.

Mario Soares

Copyright Ips traduzione di Sara Bani

la foto del giorno



Il Maraja di Jaisalmer, nel Rajasthan indiano, in posa per le fotografie dei turisti

segue dalla prima

Anche divisi si vince

Il problema di pace e guerra interpella sicuramente l'Ulivo e lo spinge a ripensare i propri valori base e le proprie regole. È successo in occasione della votazione sugli alpini in Afghanistan, succederà di nuovo - e speriamo con minori sfracelli - quando la questione della guerra di Bush-Blair-Aznar e Berlusconi verrà più chiaramente al pettine. Da come si mettono le cose ora, non ci sono però molte speranze che si raggiunga quell'unità di cui tutti andiamo parlando. Certo, l'Onu forse riuscirà a non accettare le imposizioni di Bush, ma non è detto. E comunque, quando anche Bush scatenasse la guerra da solo, o peggio con i suoi alleati fedeli (e allora anche il Cavaliere, cioè noi?), diventerà drammaticamente attuale il problema dei rapporti sia all'interno dell'Unione Europea, sia nella Nato, sia quello delle relazioni con gli Stati Uniti e la struttura dell'Onu. Non sarà dunque per niente più facile, scongiurato provvisoriamente il pericolo di dividersi sulla guerra grazie all'ombrello della (inefficace) saggezza dell'Onu, mettersi d'accordo su una politica internazionale che si vedrà costretta a ripensarsi dalle basi (anche dalle basi militari americane in Italia, certo). Si riaprirà a quel punto il contrasto tra coloro che non riescono a vedere l'Italia se non nella alleanza atlantica, qualunque cosa essa significhi d'ora in poi, e quelli che, anche (finalmente) in nome di una ripresa degli ideali (o utopie; va bene) socialisti si sentiranno spinti a ridiscutere dai fondamenti i progetti «riformisti», moderati, preoccupati solo di farci tenere il passo con i ritmi di sviluppo capitalistico del «primo mondo», anche se questi implicano la desertificazione del pianeta, il vero e proprio genocidio di interi continenti sterminati da malattie che i brevetti farmaceutici (pardon, la difesa della proprietà intellettuale) impediscono loro di curarsi.

Continuare a parlare dell'unità dell'Ulivo, in questa situazione, potrebbe (uso il condizionale seriamente; è un dubbio, non una certezza) essere solo un'ennesima trappola in cui soprattutto la destra ha interesse a tenerci inchiodati: guardate come non riescono mai a mettersi d'accordo, litigano su tutto, dicono solo dei no, minacciano di far cadere l'Italia nel terzo mondo del sottosviluppo... Certo, le assise nazionali - dei Ds, dell'Ulivo - che si annunciano possono avere un peso decisivo nel risolvere la situazione. Anche chi è stato ulivista dalla prima ora comincia però, credo, a pensare che l'utilità di questi incontri potrebbe essere quella di chiarire finalmente che, sul piano dei programmi, le anime dell'Ulivo sono più di una, e che, invece di continuare a cinciarsi con la ricerca di piattaforme comuni a cui ispirare poi una qualche disciplina di coalizione, si dovrebbe prender atto, proprio in base all'esperienza di questi ultimi anni, che la ricerca di una tale piattaforma esaurisce inutilmente tutte le nostre forze. So bene che gli ulivisti sono (stati) anche partigiani del maggioritario; ed è ovvio che le due cose si tengono. Quando parliamo del valore aggiunto della coalizione alludiamo proprio a questo: i voti dell'Ulivo sono stati in generale (ma è ancora così? Non ho dati) sempre più numerosi che la somma di quelli dei partiti. Dubito comunque che possa ancora succedere questo; l'astensionismo di sinistra, per ciò che ne so, è spesso dipeso dalla riluttanza che gli elettori di sinistra provavano a dover votare un candidato della coalizione proveniente da orizzonti politici troppo diversi per essere credibili.

Allora dovremmo rassegnarci a essere sconfitti in eterno, visto che l'attuale maggioranza non cambierà mai una legge elettorale che le è così favorevole? Appunto, l'attuale maggioranza. Che si chiama con un nome solo, ma è fatta di forze molto disparate tra di loro, che ripetono nei loro rapporti tutti i vizi delle vecchie coalizioni dell'epoca del proporzionale. Si dice, con ragione, che ciò che tiene insieme tutto è il carisma (i soldi) del cavaliere. Sarà pure; ma noi che non abbiamo (fede in) tale carisma, non abbiamo neanche la capacità di contare su un carisma analogo ma più nobile: chi volete che ci creda, con il realismo e il pragmatismo che abbiamo purtroppo imparato dai decenni del socialismo immaginario italiano? Una via di uscita che, lo dico senza sicurezza, varrebbe la pena di esplorare è quella di riconoscere che l'Ulivo può essere solo un cartello elettorale, come il CLN (e Dio sa se il paragone calza!), in cui però, senza stare a dilaniarsi su un programma comune, un portavoce unico, una tecnica per decidere a maggioranza su tutto, i vari partiti (magari ridotti a un numero meno irragionevole) mantengono le loro differenze e si alleano presentando pochi punti comuni là dove la sciagura del maggioritario li obbliga a questo, mentre le politiche effettive una volta al governo, se ci vanno, saranno decise secondo il peso dei risultati elettorali di ciascuno. Abbiamo solo riscoperto l'acqua calda dei governi di coalizione? Può darsi. Ma che cosa sarebbero, invece, le tanto mitizzate elezioni primarie con cui qualcuno pensa di mettere una pezza alle nostre difficoltà? Sta pure con un mascherato ritorno al proporzionale (è vero che si stava meglio quando si stava peggio) potremmo forse anche far ritrovare il gusto, e il senso del dovere, della politica a molta gente che ormai sembra lo stia perdendo del tutto.

Gianni Vattimo

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4863
del 26/11/2002

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 4 marzo è stata di 138.384 copie

DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino

Direzione, Redazione:	
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9	■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039	■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Sabe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	